"Le Belvette di Padre Eros"

Seduti su un marciapiedi nella capitale Kigali, vediamo sfrecciare i moto-taxi mentre i passanti notano il gruppetto di "abazungu" (uomini/donne bianchi/e), che ha appena lasciato l'aeroporto in attesa che passi padre Eros, responsabile dell'orfanotrofio di Nyanza, per accompagnarci con la sua macchina, non ricordo quale, forse una Toyota (era pieno di Toyota, ndr) nella casa dei rogazionisti nel quartiere di Remera. C'è una cosa assolutamente diversa che non si può non notare appena sbarcati, ed è il cielo: siamo accolti dalla "grande notte africana" (cit.).
Bisogna attendere perché il traffico (Kigali è una città in piena espansione con tutti le caratteristiche di una metropoli) è bloccato a causa della visita del presidente ugandese Museveni, che incontra nello stadio l'"amico" di vecchia data, e attuale presidente rwandese, Kagame. Questo incontro politico mi fa pensare sul momento che vive il Paese, e su quello che ha lasciato alle spalle, o almeno è quello che cerca di fare.
Durante il trasferimento da Kigali a Nyanza osserviamo ciò che ci circonda: la strada si snoda attraverso una vegetazione ricchissima, ogni tanto interrotta da qualche povera abitazione/capanna con i bananeti tutt'attorno. A fianco alla strada procedono senza sosta tutte quelle persone che non possono viaggiare con un veicolo a motore auto o bus che sia, e che chiedono un passaggio ad ogni macchina che passa.
Ogni componente del "Gruppo Nyanza", ne sono sicuro, si era fatto un'immagine mentale di ciò che credeva l'attendesse: sul contesto, l'accoglienza delle persone, ecc. La mia immagine, che attendevo di verificare, era l'ingresso nell'orfanotrofio di Nyanza, di cui tanto avevo letto e sentito parlare: dicevano, tutti quelli che c'erano stati, della grande moltitudine di bambini che con curiosità si avvicinava per esplorare e salutare i nuovi arrivati. **L'orfanotrofio non è comunque come me lo immaginavo, e come se lo può immaginare chi viene dal Nord del Mondo: non è un unico edificio grigio, tipico delle nostre realtà**, ma un insieme di tante piccole costruzioni, con i mattoni in vista marroni, bianchi e neri, su un grande prato che ricopre la collinetta, solo una fra le *mille colline*.
Ricordo il disagio (primo ma non ultimo) quando un ragazzino si è caricato sulla schiena il mio "valigione", avevo l'impressione che la valigia fosse più grande di lui, comunque troppo carica. Sempre il primo giorno a Nyanza abbiamo fatto la conoscenza dei diversi gruppi che popolano il "centro educativo" di Nyanza: i bambini più piccoli, le ragazze e i ragazzi adolescenti, i giovani seminaristi. Un gruppetto stava fuori dalla sala adibita a refettorio e stava pelando le patate per il pranzo: desiderosi di iniziare a renderci utili (perché altrimenti eravamo partiti?) le ragazze (sempre loro!) del nostro gruppo chiedono subito un coltello per dare una mano in questo lavoro; quel che sentivo era un senso di iniziale diffidenza da parte loro, che ci ricorda come l'ingresso in una nuova comunità debba avvenire a piccoli passi, rispettando i tempi che ci vogliono per entrare nel cuore dei/lle ragazzi/e.
Piano piano quindi abbiamo cercato di renderci disponibili in lavori che acquistano un valore diverso quando realizzati con spirito di gruppo in un contesto in cui cerca di "costruire qualcosa"; lavori che si fanno con entusiasmo ed energia. Ci si diverte coi

bimbi nelle mattine di *patronage* (leggi GREST o centro estivo, ndr), piccolo servizio che offriamo ai bimbi dell'orfanotrofio e della comunità limitrofa al centro. Mi sembra di divertirmi più dei bimbi: **quando giochiamo a pallone o cantiamo a squarciagola canzoni un po' ruandesi e un po' italiane, e i bimbi ci guardano ammirati!! Proprio noi, che al massimo possiamo costituire una breve parentesi di felicità (un mese di giochi, sorrisi e baci)** alle "belvette", così come sono affettuosamente chiamati i bambini da padre Eros, il cui cuore è talmente grande quanto la sua volontà di nasconderlo. Ma non ci si può dimenticare come tiene in braccio e coccola un bambino mentre siamo tutti riuniti, noi e loro, nella grande sala dei film pensata da padre Eros per le sue belvette, che teniamo nel frattempo sulle ginocchia e baruffano per poterci stare il più vicino possibile per ricevere un po' di *affetto abazungu*.

Un altro momento in cui si sta insieme è quello della messa domenicale, così diversa dal grigiore che caratterizza quelle delle nostre città: è tutto una serie di colori e suoni che svegliano invece che addormentare, uno scandire col battito delle mani il ritmo delle canzoni che si susseguono con tamburi e composte danze con le braccia e le mani, nel più puro stile rwandese. Sempre nel fine settimana possiamo esplorare il paese e ammirare i suoi paesaggi, così verdi, rigogliosi e vivi: passiamo per Butare, principale centro del sud del paese, e poi vediamo lo splendido scenario del lago Kivu mentre stazioniamo a Kibuye, un vero spettacolo.

Ma ogni volta che la sera della domenica torniamo da una delle nostre perlustrazioni del paese di nuovo all'orfanotrofio ci sembra di tornare a "casa", un posto, cioè, in cui si sta bene e ci sente benvoluti e utili.

Non mancano i momenti di difficoltà, individuali ("che farò quando torno a casa?!? Non voglio tornare!") e di gruppo (non si può essere sempre d'accordo, no? i caratteri poi emergono e si scontrano, che noia altrimenti!); difficoltà che avevamo messo in preventivo: sono queste comunque che aiutano a crescere e contribuiscono a rendere piena l'esperienza, che mette in crisi le nostre esistenze, i nostri stili di vita, le nostre priorità e desideri.

L'energia non ci mancava mai quando era ora di iniziare una nuova giornata, una nuova settimana con un altro lunedì; certo, alla sera si era stanchi e qualche muscolo faceva male (la schiena, per esempio, per tirare su e far divertire i bambini), ma sempre consci dei momenti di felicità condivisi.

Per me il Rwanda è il sorriso di Bukuru-Jasenta e Rambert (i due gemellini dell'orfanotrofio) mentre si abbracciano; mi mancano senza poterci fare niente: ti conquistano perché senti che li rendi un po' felici, basta davvero poco, come per esempio una semplice conchiglia legata con un filo intorno al collo, piccolo ricordo del nostro passaggio.